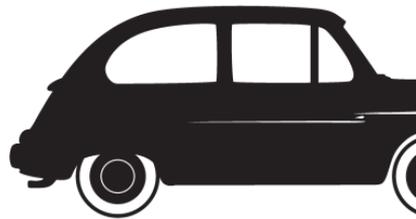


SUR 33



Ricardo Piglia

L'invasione

titolo originale: *La invasión*

traduzione di Enrico Leon

Opera pubblicata nell'ambito del Programma «Sur»
di sostegno alla traduzione del Ministero degli Affari Esteri, Commercio
Internazionale e Culto della Repubblica Argentina.

Opera pubblicata con il contributo della Direzione Generale per il Libro,
gli Archivi e le Biblioteche del Ministero della Cultura spagnolo.



© Ricardo Piglia

c/o Guillermo Schavelzon & Asoc., Agencia Literaria

www.schavelzon.com

© SUR, 2015

Tutti i diritti riservati

Edizioni SUR

redazione: via della Polveriera, 14 • 00184 Roma

tel. e fax 06.83514309

sede legale: viale Parioli, 73 • 00197 Roma

info@edizionisur.it

www.edizionisur.it

I edizione: maggio 2015

ISBN 978-88-97505-51-8

Progetto grafico di Riccardo Falcinelli

Composizione tipografica degli interni:

Miller (Matthew Carter, 1997)

*Ricardo
Piglia*

L'invasione

traduzione di Enrico Leon

prefazione dell'autore

SUR
↓

IL GIOIELLIERE

1.

Sua figlia Mimi si era arrampicata sulla finestra da cui si vedeva la strada e il Cinese le sorrise per non spaventarla. La bambina si reggeva alle imposte e guardava il vuoto.

«Mimi», le parlò lentamente il Cinese. «Vieni da papà».

«Papi se n'è andato», disse la bambina, e si lasciò cadere.

In quel momento lo svegliò il chiarore mattutino. Aveva sognato che Mimi affogava in un pozzo bianco e ora vedeva lo stesso bagliore sporco riflesso nell'aria della stanza. Viveva da solo ed era ossessionato da sua figlia. Gli era stato proibito di vederla. La sua ex moglie, Blanca, aveva sfruttato i precedenti penali del Cinese e l'aveva accusato di irresponsabilità morale.

Quando aveva vent'anni, nell'esercito, mentre era di guardia, durante delle operazioni con armi da guerra il Ci-

nese aveva avuto un incidente (una donna aveva avuto un incidente a causa del Cinese); fu condannato dalla corte marziale e passò cinque anni rinchiuso in una prigione militare vicino a Batán. Era una povera recluta, ma lo trattarono come un assassino e lo fecero diventare un reietto.

Il giudice esaminò il suo dossier e pronunciò il verdetto in dieci minuti. Aveva il diritto di telefonare a casa della sua ex ogni due giorni per parlare quindici minuti con Mimi. La sua ex lo trattava come se fosse uno squilibrato. (Ed era uno squilibrato.) Blanca pensava che il Cinese volesse sequestrare sua figlia.

Il sogno lo sconvolse e, appena si alzò dal letto, volle avere notizie della figlia. Devo chiamarla, pensò. Era superstizioso e vedeva segnali dappertutto. Sapeva che il caso può cambiare la vita in qualsiasi momento. Questo sogno significava che sua figlia era in pericolo.

Il Cinese si avvicinò mezzo addormentato all'armadietto dei medicinali e cercò un'anfetamina. Aprì la boccetta, fece scorrere la pastiglia sul palmo della mano e la inghiottì a secco. In due minuti, quando la droga avesse iniziato a fare effetto, sarebbe diventato un altro – più lucido, più veloce. Dalla sua mente sarebbero svaniti i cattivi presagi, i pensieri stessi sarebbero svaniti. Prima di tutto bisogna imparare a soffrire, poi ad amare, poi a partire e alla fine a camminare senza pensieri.¹ Camminare senza pensieri. Impossibile. La frase di quel tango gli suonò in testa come un'inutile illusione.

Si avvicinò alla finestra e la aprì. La sua camera dava sulla curva del pasaje de la Piedad e da lì poteva vedere la

1. Traduzione di alcuni versi del tango argentino «Naranja en flor», scritto da Homero Aldo Expósito nel 1944. [n.d.t.]

fiancata della chiesa in calle Bartolomé Mitre. Passava giorni e giorni senza uscire di casa, come un convalescente, cercando di recuperare la fiducia in sé stesso. Aveva trent'anni ed era magro e sodo, con un aspetto da pugile. Difficile nascondere quel viso, la pelle scura e i capelli lisci e neri. Avevano iniziato a chiamarlo il Cinese quando aveva due anni; ogni volta che rideva, gli occhietti diventavano due fessure invisibili.

Viveva e lavorava in una stanza divisa in due da una tenda, dove c'erano il letto, una cucina e il tavolo da lavoro. Ogni cosa era al suo posto, e lui stava molto attento a tenere la camera pulita e ordinata. Più piccolo è il posto dove si vive, più tempo ci si mette a tenerlo ordinato.

Si sedette davanti al tavolo appoggiato alla parete, a un lato della stanza, e la pastiglia lo aiutò a concentrarsi. Lavorava su un anello a doppio castone con una montatura a otto griffe, un pezzo rarissimo che non veniva più fabbricato da anni. Glielo avevano commissionato nella bottega di Sosa sotto raccomandazione di Pura, che continuava a gestire dal carcere il commercio dei pezzi unici di calle Libertad. Facevano anelli antichi che si vendevano in Nord America e in Venezuela. Era impossibile intagliare quei modelli con le macchine moderne, bisognava usare torni e smerigli ormai superati, perché il rivestimento degli anelli era così fine che si rompeva solo a guardarlo.

Il Cinese aveva laminato il metallo fino a farlo diventare un foglio trasparente, poi cucì un tessuto in tulle per sostenere il castone e iniziò a sfaccettare il diamante. Lavorava la pietra sopra un paralume in acciaio con uno smeriglio di due millimetri. Si sistemò il cono di porcellana della lente d'ingrandimento all'occhio sinistro e accese la luce fissa. Un raggio bianco illuminava un punto pre-

ciso della pietra senza produrre alcun riflesso. Sembrava un minatore che lavorava in una galleria sotterranea di un universo in miniatura. L'intaglio è un lavoro che si fa senza quasi vedere niente, lasciandosi guidare dall'istinto, mentre si cerca la rosa microscopica al bordo della pietra, con il polso morbido e leggero. Ogni tanto alzava la testa e guardava lo schizzo dell'anello tracciato a compasso su carta da disegno. Poi abbassava lo sguardo e ricominciava a intagliare il diamante, facendo scorrere il filo gelido della sega sui bordi invisibili. Con l'ampollina a forma di becco di pappagallo inumidiva il solco, facendo cadere una pioggerellina di olio d'oliva che si mischiava con la polvere di diamante.

Il lavoro lo assorbiva, ma alcuni dei suoi pensieri andavano da tutt'altra parte. Era questa la sua maledizione. Non riusciva a smettere di pensare. Per questo gli piaceva pescare. Pescare e pensare, per lui, erano la stessa cosa. Rimaneva per ore sulla scogliera, di fronte al mare, con la lenza tesa tra i polpastrelli, immobile, i piedi ben saldi a terra e la canna sotto l'ascella, mentre la testa era un turbine di immagini e di voci. «Metto la televisione sul canale cinese», diceva il Cinese quand'era di buon umore. Erano sagome slegate tra loro, parole che ritornavano come ricordi. Adesso pensava che stava pensando mentre pescava e si vedeva di profilo alla fine della lunga scogliera, agli estuari della laguna del Mar Chiquita, con il mulinello fermo e il galleggiante rosso che fluttuava nell'acqua. Mentre pescava, vedeva ciò che si proiettava dentro alla sua testa, un pomeriggio d'estate, di che anno?, nella sua televisione personale, il canale cinese, le immagini brutali, le voci che ridevano di lui, ma allo stesso tempo era concentrato sul luccichio azzurro

dello smeriglio che entrava come un fuoco nella luce trasparente del diamante.

Vedeva la bottega che aveva aperto al piano superiore della sua casa a Mar del Plata appena uscito dal carcere e vedeva Blanca che entrava per preparargli un mate, con una vestaglia a fiori, scalza e incinta di Mimi. Era l'estate del '62. Lei era già arrabbiata con lui e la bambina non era ancora nata. Il Cinese lavorava sempre e passava il fine settimana a pescare nel rifugio della laguna di Mar Chiquita e Blanca iniziò a lamentarsi perché era sempre da sola. Un paio di volte la portò a pescare con lui, ma il risultato fu disastroso perché Blanca si annoiava o si metteva ad ascoltare la radio e rompeva il silenzio, che era proprio ciò che il Cinese andava a cercare sulla riva della laguna. Un giorno vennero perfino dei pescatori a lamentarsi perché Blanca stava ascoltando dei brani di tango ed ebbero un battibecco. Blanca se ne andò nel bel mezzo della notte e il Cinese dovette raccogliere le sue cose, spegnere la lanterna e seguirla. Rimasero nel rifugio un paio d'ore in attesa della prima corriera Marplatense della mattina, che li riportò a casa. Fu l'ultima volta che cercò di condividere con lei la pace di andare a pescare e starsene tranquillo, a pensare, vicino all'acqua.

Il resto del tempo lo passava da solo a lavorare nella bottega che aveva allestito nella parte superiore della casa. Era un ripostiglio di due metri per due che si trovava sopra al terrazzo e il Cinese era felice di stare lì a lavorare tutta la notte da solo. All'inizio gli davano da fondere i gioielli che i disperati andavano a vendere nei negozi della Rambla per poter continuare a giocare al casinò, ma in poco tempo lo conobbero meglio e gli affidarono lavori più delicati. Realizzò vari pezzi che vennero venduti nel-

la gioielleria dell'hotel Hermitage e una volta fece un anello con un'acquamarina che venne esposto da Tiffany a New York.

In prigione il Cinese aveva conosciuto Pura, il secco, e lì imparò il mestiere del gioielliere. Pura era dentro da sette anni perché aveva ucciso un capitano, una notte, al circolo ufficiali di un distaccamento di montagna, a Cobunco, due giorni prima di congedarsi, alla fine di marzo del '56. Nessuno ha mai saputo perché lo avesse ucciso, né Pura glielo spiegò mai. Condividere la cella con Pura il secco, che era uno dei migliori gioiellieri in Argentina e che a diciotto anni era stato primo operaio qualificato nel laboratorio di Ricciardi, fu un colpo di fortuna nel bel mezzo della sciagura. In sei mesi il Cinese imparò tutto quello che c'era da imparare del mestiere e dopo un anno i due lavoravano alla pari. Avevano il tavolo da lavoro in un capannone alla fine del padiglione speciale e nessuno gli dava fastidio. Facevano anelli di fidanzamento per le amanti dei colonnelli e solitari per le figlie che festeggiavano il quindicesimo compleanno. Secondo Pura, loro due sostenevano l'economia di tutti gli ufficiali d'artiglieria della provincia di Buenos Aires. (Amministravano migliaia di pesos in oro e brillanti; non c'è posto più sicuro di un carcere militare.) Lavoravano di notte, quando gli altri detenuti dormivano. Al Cinese piacevano l'isolamento, il silenzio e la fiamma bianca di acetilene della saldatrice come un punto di luce sulla pietra levigata. Alle sei del mattino bevevano del mate in bustina e andavano a dormire quando gli altri si alzavano. Ora, quando si ricordava di quegli anni di solitudine e reclusione, in cui aveva lavorato in silenzio accanto al corpo ossuto di Pura, il Cine-

se si sentiva perso e pensava che solo allora aveva potuto vivere in pace.

Un'altra cosa che gli aveva creato problemi con Blanca era che tutte le domeniche andasse a visitare Pura il secco al penitenziario di Dolores. Andava da solo e gli portava due polli allo spiedo, due vasetti di pesche sciropate e due stecche di sigarette d'importazione. Usciva di casa la mattina presto e tornava tardi la notte. Blanca gli piantò così tante grane che iniziò a saltare una domenica ogni due e, alla fine, andava solo una volta al mese. A un certo punto Pura gli disse di non tornare, di stare tranquillo e di cercare di salvare il suo matrimonio. Gli disse: Devi cercare di salvarti, e il Cinese pensò che lo stava dicendo per scherzo o che aveva capito male. Pura in quel periodo era molto ammalato, non si poteva già più alzare dal letto e fecero un'eccezione per permettergli di andare a trovarlo all'infermeria del carcere, perché il Cinese era stato «un interno», come gli disse la guardia che lo lasciò passare. Fu l'ultima volta che lo vide. Quella era un'immagine che gli ritornava in mente quand'era da solo. Pura che fuma, nudo sul lettino dell'ospedale, magro come un fachiro, e l'erba che buttava quando puliva il mate ammucchiata su un giornale sotto al letto. Erano le due di pomeriggio di un giorno d'estate e il Cinese arrivava abbagliato dal sole della strada; gli costò fatica abituarsi alla penombra della stanza, illuminata da una lampadina da quaranta watt appesa al soffitto. Lasciò il pacchetto su una sedia e si sedette sul bordo del letto.

E fu quel giorno che Pura gli regalò i gioielli della vergine e gli disse che doveva mollare tutto e andarsene a Buenos Aires. Come se Pura fosse suo padre, che gli dava sempre consigli che lui non capiva, come se Pura gli leg-

gesse nel pensiero o potesse vedere le immagini che gli attraversavano la mente quando aveva paura. Blanca lo stava già tradendo, o il Cinese pensava che Blanca lo stesse già tradendo, ed erano sul punto di separarsi.

Pura aveva una borsetta di cuoio con dentro la limatura di platino e oro che aveva accumulato in tutti quegli anni, nascosta in una statuetta vuota della vergine di Luján. L'aveva messa sopra a una mensola di legno, assieme a un ramo d'acacia. La vergine pesava più di due chili, ma non gliela trovarono mai durante le ispezioni. Pura gli aveva insegnato a raccogliere la ganga di platino e d'oro che rimaneva alla fine delle giornate di lavoro. Erano invisibili, minuscole particelle bianche o dorate che si spazzavano con uno scopino e si raccoglievano nell'incavo di un cucchiaio da tè. Tutti i giorni, per anni, con l'illusione di potersi pagare una fuga, Pura il secco aveva messo da parte l'oro e il platino nella statuetta di gesso della vergine di Luján. Ma alla fine regalò al Cinese la verginella, così la chiamava, quando lo andò a trovare quella domenica all'infermeria.

Il Cinese non seppe che dirgli e mise la vergine in una busta di cartone. Non si dissero addio, ma era chiaro a tutti e due che non si sarebbero più visti. Pura pensava che il Cinese fosse rimasto a Mar del Plata per poterlo andare a trovare in carcere.

«Io sono finito, Cinese», gli disse Pura. «Cerca di andare a Buenos Aires e di metterti in proprio».

Grazie ai soldi che guadagnò vendendo le limature poté mollare tutto e andarsene da Mar del Plata, dopo essersi separato da Blanca. A Buenos Aires il commercio era molto diverso, veniva apprezzato il lavoro personale e il Cinese si mise subito a produrre pezzi raffinati. Per realiz-

zare un anello ben fatto poteva metterci dei mesi. Non si finiva mai davvero. Si poteva continuare a laminare la pietra e a pulire il castone fino a quando il metallo e il diamante sembrassero formare un unico corpo invisibile. Stava lavorando da maggio su un solitario di platino che gli prendeva tutto il tempo. Era un pezzo unico, un diamante sudafricano a quattro punte montato su un castone mobile. Ogni faccia della pietra doveva essere forgiata secondo una forma specifica, per cui il Cinese doveva seguire in ogni punto microscopico del materiale un tempo e un ordine determinati per poter arrivare senza rischi alle fessure e alle chiusure. Anche se sembra incredibile, alcune faccette della pietra devono essere lavorate in senso inverso e con la mano sinistra, come se le si stesse intagliando in uno specchio; le altre, invece, dall'esterno all'interno, cercando di fare in modo che lo smeriglio segua la venatura del diamante. C'era bisogno di così tanta concentrazione e di una mano così ferma che il Cinese poteva lavorare solo per due o tre minuti di fila e poi doveva fermarsi e respirare con calma, per recuperare le pulsazioni. Anche se lavorava cercando di non pensare a nulla, con tutto il corpo sospeso nel fragile punto in cui la pietra poteva rompersi ed esplodere, il Cinese non era mai riuscito a passare una sola ora della sua vita senza avere Bianca in mente. Non riusciva a cancellarla dalla propria testa. Pensava a lei continuamente, mentre i suoi occhi intagliavano il cristallo e anche mentre dormiva. A lei o a Mimi, come se fossero due facce della stessa medaglia. Sua figlia era la sua donna prima che il Cinese la conoscesse. Pensava che se Mimi fosse rimasta con Blanca, alla fine sarebbe diventata Blanca, ma senza rancore, senza che lui facesse ciò che aveva fatto per deluderla e poi per-

derla. (Questi erano i pensieri confusi che gli apparivano, come se una voce glieli stesse dettando.) Il messaggio del sogno era allo stesso tempo disperato e nitido e sembrava volergli dire che la sua donna era in pericolo. Non è Mimi, pensò, è lei a essere in pericolo.

Si alzò e raggiunse il telefono. Aveva il numero di casa appuntato a matita sulla parete: 34933. Compose lo zero e aspettò, quando sentì la voce dell'operatrice telefonica, le recitò il numero a memoria. Un momento più tardi sentì squillare dall'altra parte del mondo, vide la stanza piena di luce, con le tende trasparenti e il tavolo di vetro su cui squillava il telefono, e s'immaginò Blanca che camminava verso di lui nel corridoio.

«Ciao, Blanca», disse.

«Sì, chi è... ciao».

Rimase in silenzio per un momento, sorpreso. Riatteccò senza dire nulla. Aveva risposto un uomo. Incredibile. Blanca poteva avere un compagno, anche due, ma non poteva tollerare che lo facesse vivere in casa sua. Chiamò un'altra volta. Rispose quel tizio. Allora lo insultò cambiando voce e riattaccò. Richiamò di nuovo e quella volta rispose Blanca. Era infuriata.

«Che cos'hai? Sei pazzo?», gli disse prima che lui potesse parlare.

«Niente, voglio vedere la bambina. Voglio che stia con me per una settimana».

Ci fu una pausa.

«Da dove stai chiamando?»

Per la prima volta si rese conto che la sua donna aveva paura. Crede che sia a Mar del Plata, pensò. Che le spunti di fronte all'improvviso e che l'ammazzi. Adesso fu lui a fare una pausa.

«Chi è il tizio che mi ha risposto?»

Lei rise, divertita, nervosa. Lui pensò per un momento che avessero recuperato la complicità che li aveva uniti per anni.

«Parla con il tuo avvocato», disse lei. E gli riattaccò il telefono in faccia.

La vide tornare nuda a letto e appoggiare il ginocchio sul materasso mentre il tizio la guardava, disteso a pancia in su, fumando. (Il tizio disteso a pancia in su sul letto non aveva un volto.) Il ricordo di una sera che avevano passato in un hotel vicino al Faro e l'immagine di Blanca nuda che si avvicinava sorridendo persisteva come un'allucinazione.

Tornò al tavolo e lavorò mezz'ora, fino a terminare quasi del tutto il castone dell'anello. Era tranquillo e rilassato e allo stesso tempo risentiva la voce del tizio al telefono, una voce ironica, soddisfatta, che lo irritava. Controllare la propria mente gli risultava sempre più difficile. E aveva bisogno di misure ogni volta più radicali per convincersi a muoversi e a uscire di casa. Facendo molta attenzione, pulì i resti del metallo sul tavolo e poi avvolse l'anello con della carta velina e lo nascose in una tasca segreta del giubbotto. Mise qualche vestito in una borsa e cercò una chiave nascosta in una borsetta di tela in fondo a un cassetto. In cima all'armadio teneva una pistola avvolta in uno straccio. L'avrebbe portata con sé, gli sarebbe potuta servire. Erano le due del pomeriggio. Se tutto andava bene, sarebbe riuscito a vedere sua figlia il mattino seguente, all'uscita di scuola.

I laboratori di gioielleria si trovavano in calle Libertad. Erano piccoli negozi di compravendita di oro in cui si trovavano sempre, nella parte più interna, vari tavoli da la-

voro. Il Cinese lavorava con Sosa, un vecchio che era stato amico di Pura nel periodo in cui entrambi lavoravano da Ricciardi. Tra le varie ditte c'era un sistema di gerarchie e tutti si conoscevano e sapevano quali erano i gioiellieri più bravi. Siccome i pezzi migliori venivano venduti all'estero, il Cinese sognava di emigrare. Andare a vivere con Blanca e la bambina a New York, dove Sosa aveva un contatto con la comunità di colombiani che controllavano il commercio. Aveva anche l'indirizzo di un argentino che aveva aperto una gioielleria a Brooklyn. Il Cinese si ricordava a memoria l'indirizzo dell'argentino: Jefferson Avenue 756A. Il locale si chiamava El Potosí e il Cinese l'aveva visto in foto. La gioielleria si trovava nel quartiere colombiano e forse Sosa avrebbe potuto scrivere una lettera di raccomandazione per lui. Avrebbe dovuto vendere la casa di Mar del Plata per pagare i biglietti e, ovviamente, avrebbe dovuto risolvere i suoi problemi con Blanca.

La gioielleria di Sosa si trovava all'angolo tra calle Libertad e calle Cangallo e il locale era ampio e ben illuminato, con anelli e braccialetti in vetrina. Per entrare, il Cinese dovette suonare un campanello e farsi vedere dall'impiegato addetto alla sicurezza. La porta si aprì facendo un cigolio meccanico e il Cinese si infilò dietro il bancone. In fondo alla stanza c'era la scala che portava al seminterrato e al laboratorio.

Sosa lavorava a un lato della bottega, con un apprendista che gli reggeva il metallo mentre lo laminava. Era un vecchio dal volto magro e dall'aria distratta. Aveva avuto un infarto ed era stato sul punto di morire. Gli tremavano un po' le mani e ora si era preso l'incarico di dirigere il lavoro del Passero, il suo apprendista. In un certo senso, il Passero era il braccio e Sosa il cervello.

«Ho portato questo, don Sosa», disse il Cinese, e lasciò l'anello sopra al tavolo. «Non è finito».

Sosa osservò l'anello con approvazione.

«Senza saldature», affermò.

Il Cinese pensò che fosse una domanda.

«No, l'ho intagliato con seghe da due millimetri».

Sosa guardò il Passero e il ragazzo prese l'anello e lo mise sotto la luce. Ammirato, approvò e guardò il vecchio. I due si capivano come se si leggessero nel pensiero.

«Quante ne hai usate», disse Sosa.

«Due casse».

Le seghe erano più fini di un capello e si rompevano solo a guardarle; per non intaccare il platino, gli versava sopra dell'olio dall'ampollina.

«Guarda, Passero», disse Sosa. «Qui c'è il castone».

Non si vedeva perché l'aveva mimetizzato nella pietra e tutto l'anello sembrava un pezzo unico.

«Senta, don Sosa», disse il Cinese. «Ho bisogno di soldi e lunedì le consegno il lavoro».

Si stava rovinando. Il vecchio Sosa lo guardò. Non gli piaceva che gli chiedessero soldi in anticipo, o meglio, non gli piacevano gli operai ai quali non bastava il proprio stipendio. In quel campo si sentivano molte storie di intagliatori che si erano lasciati indurre in tentazione. Si hanno per le mani migliaia e migliaia di pesos in gioielli e molti dicono di aver sentito di qualcuno che si è portato via tutti i brillanti che c'erano in laboratorio e che ha cambiato vita.

«C'è qualcosa che non va, Cinese?»

«Devo fare un regalo a mia moglie perché è il suo compleanno». Ci fu una lunga pausa. «Sto cercando di tornare con lei».

«Mai fidarsi di una donna che piange e di un cane che zoppica», disse Sosa, e l'aiutante sorrise.

Aveva una massima per ogni occasione. Era un uomo che odiava le donne. Lavorava per loro, produceva gioielli per le mani e il collo delle donne, ma questo era tutto ciò che poteva offrire loro. Le conosceva bene, sapeva che cosa poteva piacergli. Era abituato ad accoglierle nella bottega e ad aiutarle a decidere che tipo di anello di fidanzamento avrebbero sfoggiato, ma finiva lì. Viveva solo in una casa nel quartiere di Villa Crespo, non aveva figli e per quanto si sapesse non aveva né parenti, né amici. A volte, di sabato, andava in una bettola del Bajo (al New Texas, al First and Last) e all'alba usciva con una delle prostitute e passava la notte con lei in un hotel sulla Leandro Alem. Mai con la stessa, perché non voleva né affezionarsi, né conoscerle. Gli era successo qualcosa anni prima e si raccontavano molte storie. Una donna l'aveva tradito con il fratello più piccolo di Sosa. Li aveva trovati a letto insieme. Questo si diceva in giro.

«Da quanto ti sei separato?»

«Sei mesi», disse il Cinese.

Sosa teneva l'anello sul palmo della mano. Un lieve tremore lo scuoteva dalla testa in giù. Più di una volta il Cinese fu sul punto di dirgli tutta la verità, ma non ne ebbe il coraggio. Cosa gli avrebbe detto? La mia donna non mi lascia vedere mia figlia perché pensa che sono pazzo?

«E perché vuoi ritornare con lei, se stai bene come stai? O non stai bene come stai?»

«Non mi lascia vedere mia figlia», disse il Cinese.

«Si conosce veramente la propria donna solo dopo essersene separati», disse Sosa. «Ti do cinquecento pesos.

Lunedì in prima mattinata mi consegna il lavoro. Cosa c'è ancora da fare?»

«Pulire il castone», disse il Cinese.

«Tu sei peggio di me».

«Mi piace il lavoro ben fatto», disse il Cinese.

Sosa gli fece un buono e alla cassa gli anticiparono i soldi.